
Rinascere in Italia.

Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebreo 1943-1948

di

Federica Di Padova*

Abstract: This article sheds light on some aspects related to the return to life of the foreign Jewish women housed within the centers for Displaced Persons (DPs) set up in Italy as a result of the armistice between 1943 and 1948, when the State of Israel was born. The first part concerns the general issue of the Jewish DPs in the post-war period. In particular, the scarcely studied subject of the Italian DP camps will be tackled. After reviewing the progress of this new line of research, the central part of the paper will focus on the re-creation of the Jewish families during this brief but meaningful transition period between the liberation of the camps and the migration to Israel. Furthermore, the high number of marriages contracted and of births occurred in DP camps (the so-called baby-boom phenomenon) will be analyzed.

L'arrivo dei primi profughi ebrei stranieri in Italia

Tra il 1945 e il 1946, nel contesto più generale degli spostamenti di popolazione avvenuti alla fine della seconda guerra mondiale, oltre 25.000 *Displaced Persons* ebreo entravano illegalmente in Italia¹.

* Questo saggio è la rielaborazione del paper *Ebreo straniere profughe in Italia (1943-1950)*, presentato in occasione del VII° Congresso della Società Italiana delle Storie (*Genere e Storia. Nuove prospettive di ricerca*, Pisa, 2-4 febbraio 2017). Per l'elaborazione di questo contributo, sono state prese in considerazione diverse memorie di ex-profughi (da poco disponibili anche in lingua italiana) e alcuni *corpora documentari* in parte pubblicati e in parte rinvenuti in archivi italiani nel corso del 2016, nel corso del dottorato. Federica Di Padova sta svolgendo un Dottorato di Ricerca presso l'Università di Trieste e Udine con una tesi dal titolo (provvisorio) *I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943-1951)*. Ha collaborato con il Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana nell'ambito del progetto "Dalla Repubblica di Montefiorino alla Repubblica italiana 1944-1946, e dal 2014 al 2017 ha prestato servizio come guida presso la Fondazione Ex Campo di Fossoli (Carpi).

¹ Si consultino: Yehuda Bauer, *Out of the Ashes: The Impact of American Jews on Post-Holocaust European Jewry*, Pergamon Press, Oxford/New York 1989, pp. 245-25; Malcom J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52*, Northwestern University Press, Evanstone 1956, pp. 318-368. Per un inquadramento relativo alla crisi dei profughi rimando a Tony Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007, pp. 31-53; Keith Lowe, *Il continente selvaggio*, Laterza, Bari 2013, pp. 31-37. Sul displacement rimando a Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008. Si consultino anche: Eugene Michel Kulischer, *Europe on the Move. War and population changes, 1917-47*, Columbia University Press, New York 1948; Joseph Schechtman J. B., *Postwar Population Transfers in Europe 1945-1955*, University of Philadelphia Press, Philadelphia 1962; Antonio Ferrara-

A ben vedere però, l'arrivo e la permanenza di profughi ebrei stranieri nella penisola era tutt'altro che una novità. Molti erano giunti nel corso degli anni Trenta, per trovarvi quello che si rivelò essere un *rifugio precario*². A partire dall'autunno del 1943, in seguito allo sbarco in Sicilia degli Alleati, la presenza di migliaia di profughi ebrei nel Sud d'Italia divenne una vera e propria emergenza umanitaria, con cui i soldati anglo-americani si confrontavano per la prima volta. Nel volgere di poche settimane, decine di campi vennero allestiti per gestire questo movimento di ebrei rifugiati o esuli³. A causa della complessa situazione nazionale, quelli che, a partire dal 1940, erano stati internati nei campi fascisti di Ferramonti di Tarsia (Cosenza), Campagna (Salerno) e Pisticci (Matera)⁴, rimasero per molti mesi all'interno delle medesime strutture. Queste cessarono infatti di funzionare come campi di internamento per essere convertite in centri raccolta profughi, attivi sotto la supervisione degli alleati⁵. Nell'autunno del 1943 si apriva anche un primo fronte di immigrazione ebraica verso l'Italia. Migliaia di jugoslavi, per fuggire dall'invasione della *Wehrmacht* che seguì l'armistizio, cercarono di raggiungere le coste dell'Italia meridionale⁶. In questo contesto, i primi campi profughi allestiti dalle autorità militari alleate furono quelli del Salento. Lungo la costa jonica, nei dintorni di S. Maria di Leuca, Tricase, S. Cesarea Terme, S. Maria al Bagno e S. Caterina di Nardò, a partire dal 1944, gli alleati cominciarono a requisire decine di ville private, proprietà di abitanti del luogo che le utilizzavano perlopiù come residenze estive⁷.

Con la fine della guerra, la questione dei rifugiati ebrei deve essere contestualizzata all'interno della più grave "crisi dei profughi" che avesse mai travolto l'Europa. Il problema prioritario con cui gli anglo-americani dovettero confrontarsi fu di natura giuridica; mancava infatti una definizione dello *status* di rifugiato, che ne stabilisse diritti e doveri. Per superare questa *impasse*, venne creato lo statuto del *displacement* e vennero codificate le norme delle *Displaced*

Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate, Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012.

² Adotto l'espressione dello storico Klaus Voigt e rimando a *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1993.

³ Su profughi e internati nel Sud Italia si consulti Giovanna Chianese, "Quando uscimmo dai rifugi", *il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra* (1943-1946), Carocci, Roma 2004, pp. 161-169.

⁴ Per una mappatura dei campi d'internamento civile durante il Fascismo si veda Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce*, Einaudi, Torino 2004.

⁵ Su Ferramonti in particolare: Idem, *La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista*, La Giuntina, Firenze 1987, pp. 161-165.

⁶ Klaus Voigt, *Il rifugio precario* cit., p. 524.

⁷ Sui campi profughi pugliesi esiste ormai una vasta bibliografia. Si vedano almeno: Fabrizio Terzulli, *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia durante e dopo le leggi razziali*, Mario Adda Editore, Bari 1995; Fabrizio Lelli (a cura di), *Un'odissea dei nostri giorni*, Congedo Editore, Galatina (Lecce) 1999; Leuzzi Vito Antonio-Giulio Esposito (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia-Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea-Progedit, Bari 2006; Fabrizio Lelli, *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento*, in Marco Paganoni (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 111-119. Rimando anche al sito <http://www.profughiebreinpuglia.it/>, consultato 11 dicembre, 2017.

Persons (DPs), formula con cui furono definiti i profughi senza documenti, in attesa di essere rimpatriati e che necessitavano di assistenza:

Alla vigilia della dissoluzione del Terzo Reich gli angloamericani denominano displaced persons tutti i civili che si trovano fuori dai confini del proprio Paese per motivi legati alla guerra e garantiscono la propria tutela, insieme all'assistenza dell'Unrra [United Nation Relief Rehabilitation and Administration] nel caso in cui essi siano cittadini di uno Stato appartenente allo schieramento antinazista [...] Essere riconosciuti come displaced persons significava prima di tutto avere diritto a risiedere all'interno dei centri collettivi e a ricevere tutti i servizi che questa sistemazione prevede: assegnazione di un alloggio, distribuzione di abiti e cibo, ma anche assistenza sanitaria e legale, scuole e corsi di formazione, attività ricreative⁸.

Del milione e mezzo di *Displaced Persons* che a settembre del 1945 viveva tra Austria, Germania ed Italia, solo 53.322 persone erano ebrei; esse rappresentavano il 3,6% del totale⁹. Questo numero sarà però destinato ad aumentare. Nel giro di pochi mesi, ai sopravvissuti dei *lager* si univano anche coloro che avevano trascorso lunghi periodi in clandestinità, gli ex partigiani e gli ebrei in fuga dai nuovi *pogrom* che avvenivano in Europa orientale¹⁰. Il loro obiettivo era l'*aliyah* ("salita"), ovvero l'emigrazione in *Eretz Israel* ("terra d'Israele"). A causa del mandato britannico della Palestina e della politica fortemente restrittiva rispetto agli ingressi, fino alla nascita dello Stato d'Israele (1948), a coloro che volevano partire non rimaneva altra scelta che tentare la via clandestina. Nella maggior parte dei casi, questo significava dover giungere in Italia, che era il centro organizzativo dell'*aliyah bet*¹¹, e trascorrere un periodo di tempo nella penisola, in attesa di salpare su una delle decine di navi che tentavano di raggiungere le coste palestinesi¹².

⁸ Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., 55 ss.

⁹ Yehuda Bauer, *op. cit.*, p. 45; Martina Ravagnan, *I campi Displaced persons per profughi stranieri in Italia (1945-1950)*, "Storia e futuro, rivista di storia e storiografia", 30, 2012, <http://storiaefuturo.eu/i-campi-displaced-persons-per-profughi-ebrei-stranieri-in-italia-1945-1950/>, consultato 11 dicembre, 2017.

¹⁰ *Ivi*, pp. 3-4. Diversi *pogrom* si registrarono in Europa orientale nell'immediato dopoguerra ma il più conosciuto è il caso di Kielce (4 luglio 1946). Per una bibliografia specifica si veda Antonella Salomoni, *La seconda guerra mondiale e il fronte orientale. Spazio del genocidio e rovine ebraiche*, in Tommaso Detti (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Viella, Roma 2017, pp. 133-154. Sull'antisemitismo in Polonia nel dopoguerra: Jan T. Gross, *Fear: Anti-Semitism in Poland after Auschwitz: An Essay in Historical Interpretation*, Princeton University Press 2006; sui ritorni in patria si veda anche Keith Lowe, *Il continente selvaggio* cit., pp. 208-231.

¹¹ *Aliyah bet* era il nome ebraico in codice dato all'emigrazione ebraica nella Palestina sotto mandato britannico (1934-1948).

¹² Per una ricostruzione dei principali eventi legati all'*Aliyah Bet* si vedano: Ada Sereni, *I clandestini del mare, l'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano 1973; Maria Grazia Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in "Storia delle relazioni internazionali", 2, 1986, pp.147-166; Mario Toscano, *La porta di Sion, l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1946)*, Il Mulino, Bologna 1990; Idith Zertal, *From Catastrophe to Power: The Holocaust Survivors and the Emergence of Israel*, Berkeley 1998; Giovanni Romano, *Gli indesiderabili. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, in "Nuova storia contemporanea", 4, 2000, pp. 81-96; Arie J. Kochavi, *Post-Holocaust Politics: Britain, the United States and Jewish Refugees, 1945-1948*, Chapel Hill and London 2001; Andrea Villa, *Dai lager alla terra promessa. La difficile reintegrazione nella*

Una volta giunti in Italia, dopo aver affrontato estenuanti viaggi, compiuti spesso in condizioni di grave debilitazione fisica e precarietà¹³, i profughi venivano accolti in centri di prima accoglienza. Una volta superata questa fase, essi potevano essere trasferiti in altre strutture, diverse per tipologia: campi profughi internazionali dell'Unrra, *kibbutz* (pl. *kibbutzim*), *hachshara* (pl. *hachsharot*)¹⁴ o, nel caso di minori, case stabili per bambini e adolescenti¹⁵.

Tra il 1944 e il 1945, oltre a quelle già attive nel Sud, vennero aperte due importanti strutture. Si trattava dei campi allestiti dalle truppe alleate negli studi cinematografici di Cinecittà (Roma) e negli ex-edifici del Collegio Costanzo Ciano a Bagnoli (Napoli). Nei mesi successivi alla fine della guerra, ne vennero predisposti numerosi anche nell'Italia centro-settentrionale. In prossimità del confine italo-austriaco, che era la via clandestina più utilizzata dai profughi¹⁶, si trovavano i più importanti centri di prima accoglienza: Tarvisio (Udine), Pontebba (Udine), Merano (Bolzano), Milano (Via Unione 5), di cui fu successivamente aperta una succursale nella ex caserma di Chiari (Brescia)¹⁷. Altri campi rilevanti furono quelli di Cremona, Tradate (Milano), Grugliasco (Torino)¹⁸, Modena, Reggio Emilia e Bologna. Centinaia di *hachsharot* erano attive in tutto il territorio italiano. Il nucleo più consistente era stato messo a punto nel Lazio, soprattutto tra Roma e i Castelli Romani. Numerose furono pure quelle allestite nel Nord Italia, tra la Lombardia, dove la più attiva politicamente fu quella di Magenta (Milano), il Piemonte e l'Emilia-Romagna. Altre strutture importanti furono la casa stabile per bambini di Sciesopoli a Selvino (Bergamo)¹⁹ e la colonia di Avigliana (Torino).

“nuova Italia” e l’immigrazione verso il Medio Oriente (1945-1948), Guerini e associati, Milano 2005.

¹³ Sullo sforzo organizzativo della *Brichah* (“fuga”) si veda Yehuda Bauer, *Flight and Rescue: Brichah*. Random House, New York 1970. Molto importante anche il più recente Zeev W. Mankowitz, *Life between Memory and Hope: the survivors of the Holocaust in occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

¹⁴ Centri agricoli in cui avveniva la preparazione dei pionieri.

¹⁵ L’elaborazione di una mappatura dettagliata di questi luoghi è uno degli obiettivi che sto perseguendo nel corso del mio dottorato; per ulteriori informazioni rimando a Terzulli, *Una stella tra i trulli*, cit.; Federica Francesconi, *Lo spoglio degli archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in Paganoni, *Per ricostruire e ricostruirsi*, cit.; Susanna Kokkonen, *The Jewish Refugees in Postwar Italy, 1945-1951*, The way to Eretz Israel, LAP Lambert Academic Publishing, Saarbrücken 2011; Ravagnan, *I campi Displaced persons*, cit.

¹⁶ Cinzia Villani, *Infrangere le frontiere*, cit.

¹⁷ Idem, *Milano, via Unione 5. Un centro di accoglienza per displaced persons ebrei nel secondo dopoguerra*, in “Studi Storici”, n.2, 2009, 333-370.

¹⁸ Su Grugliasco si veda Sara Vinçon, *Vite in transito. Gli ebrei nel campo profughi di Grugliasco (1945-1949)*, Zamorani Editore, Torino 2009.

¹⁹ Per un approfondimento rimando a: <http://www.sciesopoli.com/documenti/bibliografia-su-sciesopoli/>, consultato 11 dicembre, 2017.

I campi per Displaced Persons ebrei in Italia: un campo d'indagine nuovo

A partire dagli anni '80, nel solco di un rinnovato generale interesse per la figura del profugo come soggetto collettivo specifico della storia generale²⁰, sono stati portati avanti diversi studi relativi alla vicenda delle DP ebraiche in Europa²¹. A fronte dei numerosi lavori sui campi profughi che si trovavano in Germania, il versante relativo a quelli italiani, nonostante alcune recenti pubblicazioni, rimane ancora piuttosto lacunoso. Oggi sono disponibili solamente ricerche su alcune aree della penisola o singoli aspetti della vicenda²². L'unico volume che ha avuto il merito di analizzare la nascita dei DP camps tedeschi, austriaci ed italiani con metodo comparativo è quello di Patt-Berkowitz²³, mentre Jockusch²⁴ ha messo in luce il ruolo sociale svolto tra i sopravvissuti dalla *Jewish Historical Commission*, che agì da "collante" sollecitando i profughi al dovere della testimonianza.

Nonostante la carenza di studi specifici, è oggi possibile delineare un quadro d'insieme, ancorché generale, dell'organizzazione della vita quotidiana all'interno di questi luoghi. Come ormai noto, a poche settimane dal loro avviamento, grazie soprattutto ai finanziamenti dell'associazione ebraico-americana *American Jewish Joint Distribution Committee*, questi luoghi divennero vere e proprie "microsocietà ebraiche". Oltre che con l'Unrra, il Joint, nome con cui questo ente americano era più comunemente conosciuto, collaborava anche con l'*Organization of the Jewish Refugees in Italy* (Ojri) alla gestione dei campi. Le due associazioni si occupavano soprattutto del sostegno spirituale, economico e materiale dei profughi.

Nei campi vi era un comitato eletto, che gestiva le attività quotidiane. In questi centri si provvedeva a scolarizzare i bambini, far lavorare gli adulti, organizzare un'adeguata offerta culturale e fornire varie tipologie di servizi, come

²⁰ Si vedano per esempio: Michael Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, Oxford University Press, New York 1985; Crainz, Pupo, Salvatici, *Naufraghi della pace. Il 1945, I profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008; Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., Ferrara-Pianciola, *L'età delle migrazioni* cit.; Peter Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, Oxford University press, New York 2013; Patrizia Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2015.

²¹ Per un'utile rassegna si veda Martina Ravagnan, *I campi Displaced persons* cit., p.6.

²² Gagliardo, *op. cit.*, Stefania Pirani, *Storia dell'Hakhsharah di Fano dal 1945 al 1948 attraverso i documenti e le interviste ai testimoni*, Bologna Patron 2008; Sara Vinçon, *Vite in transito*, cit., Silvia Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un piano Marshall ebraico per la ricostruzione*, in Liliana Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in memoria di Luisella Mortara Ottolenghi*, Tomo II, RMI, Vol. LXIX, n. 2, 2003, pp. 593-617; Paganoni 2010, *op. cit.*, Arturo Marzano, *Between Florence and Rome. The presence of Jewish DPs in central Italy (1945-48)*, paper presented at the 15th World Congress of Jewish Studies, Jerusalem, August 2009; Idem, *The Achsharoth in Italy (1945-1948)*, paper presented at the Ninth Congress of the European Association for Jewish Studies (EAJS)", Ravenna, July 2010; Paganoni, *op. cit.*, 2010; Kokkonen (2011), *op. cit.* Segnalo anche il recentissimo studio di Chiara Renzo, *Where Shall I go? The Jewish Displaced Persons in Italy (1943-1951)*, tesi di dottorato in studi storici dell'Università di Firenze a Siena, discussa il 27 marzo 2017.

²³ Patt, Berkowitz, *We are here. New approaches of Jewish Displaced Persons in Postwar Germany*, Wayne State University Press, Detroit 2010.

²⁴ Laura Jockusch, *Collect and Record! Jewish Holocaust Documentation in Early Postwar Europe*, Oxford University Press, New York 2012.

l'ambulatorio medico, l'ufficio postale e le mense. Anche gli aspetti connessi alla vita religiosa erano prioritari.

Le attività venivano suddivise in base all'età dei profughi. Per la riabilitazione fisica e psicologica dei bambini, il Joint mise in campo un mirato investimento economico, sociale e culturale²⁵. Scuole, corsi, istituti e colonie furono al centro di questo progetto finalizzato alla cura, all'assistenza e alla rieducazione dell'infanzia, su cui la guerra si era abbattuta con particolare ferocia²⁶.

Oltre alle case stabili come Selvino, in collaborazione con l'*Œuvre de secours aux enfants* (Ose), vennero organizzate anche colonie estive a Riccione, Forte dei Marmi, Ostia e Venezia. Seppur con un certo ritardo rispetto alla Germania e all'Austria, per gli adulti furono attivati numerosi corsi di avviamento professionale, gestiti prevalentemente dall'*Organization for Rehabilitation through Training* (Ort). Frequentati da uomini e donne, erano in funzione laboratori di falegnameria, sartoria, pesca, radiomontaggio, maglieria, meccanica, per elettricisti e molti altri.

Momenti fondamentali per la vita quotidiana nei campi furono anche quelli ricreativi, legati all'arte, al cinema, al teatro e allo sport²⁷. La vita comunitaria e i momenti collettivi avevano una funzione terapeutica: spettacoli, concerti e attività di gruppo furono occasioni peculiari per la ricostruzione della propria identità e del senso di comunità. I sopravvissuti erano considerati *She'erit Hapleithah*²⁸; si tratta di una formula biblica che corrisponde al doppio significato di "il rimanente che è stato salvato" e "il rimanente salvifico". Anche per questa ragione, gli aspetti connessi alla ricostruzione della vita religiosa erano estremamente importanti.

Nei DP camps vennero per esempio aperte numerose biblioteche, dove potevano essere consultati i libri sacri, si studiava l'ebraico, che sarebbe diventata la nuova lingua dei profughi, nonché allestite diverse sinagoghe per le cerimonie religiose. In alcuni casi, come a Santa Maria al Bagno (Lecce) e a Tradate (Milano), erano persino attive mense *kosher*²⁹. Inoltre, per la preparare gli *She'erit Hapleithah* all'*aliyah*, dalla Palestina giungevano periodicamente insegnanti, rabbini ed emissari del sionismo.

²⁵ Sulle attività del Joint nei confronti dei minori, si veda Silvia Menici, *L'opera del Joint* cit.

²⁶ Sulla riabilitazione dell'infanzia nel dopoguerra, con riferimento anche alle pratiche messe in atto verso i bambini ebrei, si consulti anche Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, trad. it. di [Tania Gargiulo], Feltrinelli, Milano 2012.

²⁷ Per le attività in questi centri, cfr. Federica Francesconi, *Lo spoglio degli archivi americani* cit.; Martina Ravagnan, *I campi Displaced persons* cit.

²⁸ Su origine e formazione si veda: Zeev W. Mankowitz, *The formation of She'erit Hapleithah: November 1944-July 1945*, "Yad Vashem Studies", 20, 1990, pp. 337-370; Idem, *The Affirmation of Life in She'erit Hapleithah*, "Holocaust and Genocides", I, 1990, pp. 13-21; Idem, *Life between Memory and Hope. The Survivors of the Holocaust in Occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

²⁹ Su Tradate si veda Alberto Gagliardo, *Ebrei in provincia di Varese. Dalle leggi razziali all'emigrazione verso Israele. Tradate 1938-1947*, A.N.P.I.-Arterigere, Varese 1999; Idem, *L'aliyah Bet a Tradate, il soccorso ai profughi in Paganoni*, cit.

Ricostruire le vite: i matrimoni tra DP

Se “I sommersi erano uguali, uomini e donne”, dice Liliana Segre nella sua testimonianza rilasciata a Daniela Padoan³⁰, è fuor di dubbio che queste ultime siano state esposte a forme peculiari di sofferenza, per molto tempo trascurate dalla storiografia³¹. Nelle testimonianze delle sopravvissute vengono rievocati con insistenza alcuni momenti di vita nel *lager*: la vergogna per la nudità e per la rasatura dei capelli, gli esperimenti sui loro corpi, l’amenorrea e i problemi legati alla maternità. Come noto, quest’ultima nei campi, a parte rare eccezioni, non era contemplata. Nella maggior parte dei casi, essa equivaleva alla certezza della morte per il feto o per il neonato, nonché un grosso pericolo di vita per la donna³². Consumate nella loro intimità da violenze che avevano trasformato il loro corpo in un *povero corpo*³³, esse non avevano patito solo durante la deportazione. Come la storiografia ha dimostrato, che si fossero trovate in clandestinità, nei ghetti, nella resistenza o nei *lager*, le donne erano state particolarmente esposte a ricatti, a molestie e stupri³⁴.

Poche migliaia di donne sono sopravvissute alla *shoah*, portando nel fisico e nell’animo i segni di indicibili patimenti. Nonostante la peculiarità del loro trauma, raramente gli storici hanno riflettuto sulle problematiche connesse al ritorno alla vita della donne ebrei³⁵. Più nello specifico, l’arretratezza nello studio del *displacement* ebraico in Italia ha impedito l’emergere di una “prospettiva di genere” nelle ricerche relative alla vita quotidiana nei DP camps italiani.

Sono esistite differenze tra uomini e donne nell’approccio alla ricostruzione individuale e collettiva affrontata nei campi profughi? Tenendo presente

³⁰ Daniela Padoan, *Come una rana d’inverno, conversazione con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, RCS Libri, Milano 2004, p. 39.

³¹ Per una rassegna bibliografica e uno stato delle ricerche si vedano: Anna Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah, in La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, UTET, Vol. IV, Torino 2006; Lilian S. Kremer, *Memorie di donne: esperienza e rappresentazione dell’Olocausto in termini di genere*, in Roberta Ascarelli (a cura di), *Oltre la persecuzione*, Carocci, Roma 2004, pp. 151-157; per una ricostruzione del dibattito relativo all’opportunità di una prospettiva di genere nell’olocausto, *Ivi*, pp. 170-175. Per un inquadramento relativo alle donne nella *shoah*, rimando almeno ai seguenti lavori: Dalia Ofer, Lenore J. Weitzman (a cura di), *Donne nell’Olocausto*, trad. it. di [David Scaffei], Casa Editrice Le Lettere, Firenze 2001; Judith Tydor Baumel, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London 1998. In italiano (e sul contesto italiano) si vedano anche: Giovanna De Angelis G., *Le donne e la Shoah*, Avagliana Editore, Roma 2007; Alessandra Chiappano (a cura di), *Luciana Nissim Momigliano, Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, Firenze 2008, pp. 121-157; Alessandra Chiappano (a cura di), *Essere donne nei lager*, Giuntina, Firenze 2009.

³² Si veda Ofer-Weizman, *Donne nell’Olocausto cit.*, (cap.li. XVI, XVIII e XXI) e Chiappano, *op. cit.*, pp. 145-146.

³³ Mutuo l’espressione da Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo*, Edit stampa, Milano 1946.

³⁴ Per un approfondimento relativo alle violenze sessuali compiute contro le donne durante la *shoah* rimando a Sonja Maria Hedgepeth-Rochelle G. Saidel (eds.), *Sexual Violence Against Jewish Women During the Holocaust*, University Press of New England, Waltham, Hannover and London 2010.

³⁵ Qualche cenno nel recentissimo contributo di Elisa Guida, “La tregua” e la violenza dopo *Auschwitz*, in *Oltre il 1945, Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Viella, Roma 2017, pp.123-134.

l'eterogeneità del *background* personale delle profughe, differente per provenienza geografica, estrazione sociale, culturale ed economica, grado di religiosità e orientamento politico, è possibile riscontare degli atteggiamenti prevalenti? Ci sono elementi per evidenziare un ruolo specifico svolto dalle donne all'interno di questi luoghi?

In relazione agli ebrei presenti nei campi per DP allestiti in Germania, analizzando le testimonianze orali e incrociando i *report* di associazioni ed agenzie preposte all'assistenza, Atina Grossmann ha evidenziato una sorta di "desperate hypersexuality"³⁶ dei profughi. La storica usa questa espressione per riferirsi ad un'istintiva quanto ossessiva ricerca di un *partner*, leggibile come "an irresistible desire for affection and forgetfulness, which they seek to satisfy with the means at their disposal"³⁷.

Una volta tornati in libertà, sia gli uomini che le donne cominciano a fare i conti con il proprio irriconoscibile corpo. Scheletrici ed emaciati³⁸, sopravvissuti e sopravvissute devono affrontare un lento processo di ricostruzione individuale, che passa innanzitutto dalla riscoperta della sessualità³⁹. Il contatto con l'altro sesso e la carnalità che ne derivava erano una sorta di prova fisiologica dell'avvenuta sopravvivenza, nonché una possibilità concreta di ricominciare a vivere. Frequentemente traumatizzate a causa delle violenze subite o vissute indirettamente, prive di quei tratti del corpo che loro stesse avevano sempre associato alla femminilità, seni vuoti e spesso senza capelli, le donne vivevano il contatto fisico con l'altro sesso in modo conflittuale. A rendere sovente prosaica la riscoperta della sessualità da parte delle donne ebraiche contribuivano diversi elementi. Come sottolinea la storica Margaret Myers Feinstein, innanzitutto vi era la consapevolezza che molte di esse erano state costrette a compromessi anche di natura sessuale per sopravvivere⁴⁰. La naturalezza che ci si aspetterebbe all'inizio di una relazione affettiva veniva dunque annichilita dall'aspettativa precisa che, date le circostanze, il massimo dell'ambizione per ella fosse di "trovare una relazione stabile con un uomo ebreo"⁴¹. Vi era poi un grado di difficoltà ulteriore, conseguenza del fatto che questi legami sbocciavano e si consolidavano in quello spazio anomalo ed eccezionale che era il campo profughi. Si trattava, da una parte, di trovarsi in un paese sconosciuto, all'insegna di una generale precarietà e totalmente ignari del proprio futuro; dall'altra, di essere costretti a risiedere in quanto di più lontano da un ambiente domestico e familiare potesse esserci. Questi

³⁶ Atina Grossmann, *Jews, Germans, and Allies. Close Encounters in Occupied Germany*, Princeton and Oxford Press, Princeton and Oxford 2007, p. 186.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Sull'assistenza medica ricevuta dai deportati al momento della liberazione dei campi si consulti Dan Stone, *The liberation of the camps*, Yale University Press, New Haven and London 2015, pp. 105-139.

³⁹ Anche su questo si veda Margaret Myers Feinstein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany, 1945-1957*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 107-158.

⁴⁰ *Ivi*, p. 125.

⁴¹ *Ibidem*.

centri erano luoghi perennemente sovraffollati e senza *privacy*⁴², nei quali i momenti collettivi compromettevano quelli intimi e di coppia.

In riferimento al campo di Grugliasco, Judith S. Rubinstein racconta:

Ci portarono in una grande camera [...] C'erano sette coppie in ogni stanza e ad ognuna di esse era stato assegnato un letto. [...] Non c'era *privacy*. Sette coppie in un'unica stanza, era terribile. Alcuni si baciavano, altri litigavano. Per ritagliarci uno spazio tutto nostro prendemmo dei teli e li utilizzammo come delle tende per dividere i letti, così come fanno negli ospedali⁴³.

Per le sopravvissute, l'incontro con l'altro sesso poteva essere un'inedita scoperta, una riscoperta o una sorta di verifica della possibilità di generare nuove vite. Il timore della propria infertilità costituiva un aspetto cruciale della riabilitazione delle donne, poiché la maggior parte di esse era convinta, a causa della frequente amenorrea e delle sofferenze fisiche subite, di non poter aver figli. Emblematica è la testimonianza di Sara Wexler, nata in Polonia nel 1931 e giunta in Italia nella primavera del 1945. Sara, rimasta orfana durante la guerra, sopravvive perché rimane nascosta in un *bunker* assieme ad un piccolo gruppo di persone. Il trauma subito, la paura costante di essere scoperti e la vita di stenti a cui ella era stata costretta nel nascondiglio, impediscono un naturale sviluppo del suo corpo, a tal punto che ricorda di aver avuto il primo ciclo mestruale dopo i 16 anni. Anche Dov, futuro marito di Sara, rimane orfano durante la guerra e giunge in Italia nel 1945. Sebbene entrambi avessero trascorso un periodo di riabilitazione presso la colonia di Sciesopoli a Selvino (Bergamo), essi s'incontrarono per la prima volta solo al momento del loro arrivo in *Eretz Israel*. Quando Dov chiede a Sara di sposarlo, la prima cosa che lei gli confessa è di temere di non poter avere figli, a causa del suo fisico particolarmente provato dalla segregazione a cui era stata costretta e del ritardo nello sviluppo⁴⁴.

La ricerca dell'altro non era solo un'esigenza fisiologica. Una volta soddisfatti i bisogni vitali come mangiare e curarsi, tra le priorità dei sopravvissuti, in particolare di quelli che erano unici superstiti del proprio nucleo familiare, vi fu la ricerca di un legame affettivo e di una nuova famiglia da costruire. Nell'Europa del dopoguerra, alla distruzione sociale, politica e morale, molti risposero con la ricostruzione di uno spazio familiare. Davanti a tanta precarietà, alle sofferenze passate e presenti, "la sfera privata e l'intimità domestica acquisirono grandissima rilevanza in quanto fattori di stabilità degli individui"⁴⁵. Come nota Silvia Salvatici "il nuovo attaccamento alla famiglia si manifesta diffusamente in tutti i paesi occidentali, ma tra le *displaced persons* è particolarmente evidente"⁴⁶.

Per gli ebrei sopravvissuti, soprattutto per quelli intenzionati a costruire una nuova vita con l'*aliyah*, era prioritaria la ricostruzione delle famiglie spazzate via dalla *shoah*. A ben vedere, per molti di loro la disarticolazione familiare era

⁴² Elemento sottolineato anche da Feinstein, *Ibidem*.

⁴³ Intervista a Judith Schwarcz Rubinstein in *Vite in Transito*, cit., p.129.

⁴⁴ Intervista privata con Sara e Dov Wexler, Kiryat Motzkin (Haifa), Israele, 24.07.2017.

⁴⁵ Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa*, trad. it. di [Sergio Minucci], Garzanti, Milano 2005, p. 224.

⁴⁶ <http://docplayer.it/3106895-Nozze-nei-campi-il-matrimonio-tra-le-displaced-persons-nella-germania-del-secondo-dopoguerra-silvia-salvatici.html>, consultato 11 dicembre, 2017.

cominciata in Germania già con l'introduzione della legislazione antiebraica. Inizialmente essa aveva portato un'"inversione del ruolo di genere", a causa della quale le donne ebraiche avevano visto accresciuti i loro compiti tradizionali. Oltre alla cura della casa e dei bambini, stante l'impossibilità degli uomini di lavorare e frequentare lo spazio pubblico, si erano aggiunte responsabilità economiche, burocratiche e di protezione⁴⁷. In Europa orientale, dove la divisione dei ruoli era meno rigida e l'organizzazione delle famiglie ebraiche più eterogenea, molte donne già lavoravano ed erano attive, per esempio, nel commercio e nell'artigianato⁴⁸. Con l'occupazione nazista e l'istituzione dei ghetti avvenuta tra il 1939 e il 1944, i rastrellamenti e le prime deportazioni, anche qui comincia la disgregazione dei nuclei familiari, che raggiungerà l'apice con la "Soluzione Finale".

I profughi che s'incontravano nell'Italia nel dopoguerra avevano alle spalle esperienze e percorsi differenti. Nonostante questa eterogeneità, che fossero sopravvissuti alla clandestinità forzata, alla vita nei ghetti o alla deportazione, la volontà prevalente tra di loro era quella di ricostruire ciò che era stato distrutto.

Emblematica è la vicenda dei coniugi Samuel e Gertrude Goetz, entrambi profughi in Italia poi emigrati negli Stati Uniti. Gertrude, nata a Vienna, giunge nel 1942 a Castilenti (Teramo), dopo un lungo viaggio iniziato nel 1939 per sfuggire alle persecuzioni razziali. Samuel Goetz, a soli 14 anni, assiste a Tarnow (Polonia) all'uccisione dei suoi genitori e della sua comunità.

Così Gertrude, giunta presso il campo profughi di Santa Maria al Bagno nell'estate del 1945, racconta il primo incontro col futuro marito:

Fu sempre nell'estate del 1945 che incontrai in spiaggia un ragazzo, più grande di me di tre anni, un sopravvissuto anche lui, che poi sarebbe diventato il mio compagno di vita per i successivi cinquant'anni e speriamo per molto tempo ancora. Sam, il giovane in questione, subito dopo la liberazione dal campo di concentramento in Austria, all'età di sedici anni, era arrivato in Italia ed era stato mandato al nostro campo nell'Italia meridionale, insieme ad altri rifugiati. Originario della Polonia, Sam aveva perso i suoi genitori e molto componenti della sua famiglia durante l'Olocausto e ora, dopo essere sopravvissuto a diversi campi di concentramento, sperava di ricostruirsi una vita negli Stati Uniti. Diventammo ottimi amici e poco dopo, io a 14 anni e Sam a diciassette, decidemmo tacitamente che un giorno ci saremmo sposati⁴⁹.

Il periodo trascorso in Italia, seppur di transito, segna una svolta importante nelle vite di questi uomini e donne. In questa prospettiva, i DP camps furono anche un luogo di riscoperta della sessualità, dell'affettività e dell'incontro con l'altro. La dimensione collettiva del campo, inteso qui come spazio delle relazioni sociali dei DP, più che come luogo della riabilitazione, diventava una sorta di arena pubblica degli incontri, degli avvenimenti e degli eventi connessi al ritorno alla vita.

Essendo generalmente ridotti al minimo i contatti con l'esterno, se non per bisogni particolari per i quali ci si poteva recare nei vicini centri urbani, la vita

⁴⁷ Sull'"inversione del ruolo di genere" si veda Marion A. Kaplan, *Between Dignity and Despair: Jewish Life in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 50-73.

⁴⁸ Si veda Margarete Myers Feinstein, *Jewish Women Survivors in the Displaced Persons Camps of Occupied Germany: Transmitters of the Past, Caretakers of the Present, and Builders of the Future*, p. 71, in "Shofar", 24, 2006, pp. 67-89 e Ofer-Weizman, *Donne nell'Olocausto*, cit., pp. 27-41.

⁴⁹ Gertrude Goetz, *In segno di gratitudine*, Besa Editrice, Lecce 2007, p. 122.

quotidiana degli abitanti del campo si svolgeva essenzialmente all'interno delle strutture. Svariate erano qui le occasioni d'incontro e per frequentarsi: le attività di gruppo, lo sport, il cinema e i laboratori artistici.

Così Miriam Moskowitz conobbe suo marito:

Con alle spalle la tristezza dei miei anni in guerra, la gente e la bellezza di S. Maria al Bagno mi diedero una nuova speranza per tornare a vivere. Avevo 19 anni. Entrai in una compagnia teatrale e presi parte ad una rappresentazione. Lì incontrai la mia anima gemella, mio marito. Lui era direttore del teatro. Fummo molto tristi quando lasciammo Santa Maria al Bagno per essere trasferiti nel campo di permanenza temporanea di Bari⁵⁰.

Una congerie di fattori generati dal peso della solitudine, dalla volontà di ricostruire i nuclei familiari e di ricominciare una nuova vita, fecero sfociare questi precoci corteggiamenti in matrimoni ufficiali⁵¹. Celebrati con rito religioso, questi *marriages of desperation*, frutto delle contingenze eccezionali, furono generalmente incoraggiati dalle autorità religiose dei campi⁵². Per diverse ragioni, possiamo considerare queste nuove unioni come un simbolo inconfutabile della rinascita ebraica, proprio in questa fase di transizione tra la liberazione dei *lager* e la nascita dello Stato d'Israele. La scelta del rito religioso, generalmente compiuta anche da parte di coloro che non erano osservanti⁵³, era strettamente legata al bisogno di ricostruire i legami con il passato e con quanto era stato distrutto dalla furia nazista. A dimostrazione di ciò, sappiamo che nei campi profughi italiani vennero costruiti almeno 10 *mikvaot* (bagni rituali), di cui 5 nei *kibbutzim*⁵⁴, per l'immersione rituale prematrimoniale prevista dalle regole ortodosse. I matrimoni erano soprattutto riti collettivi a cui partecipava tutta la popolazione del campo, per cui queste nuove unioni rappresentavano veri e propri momenti fondativi, che simboleggiavano l'auspicato nuovo corso degli eventi.

Maria Modena Mayer, oggi docente di letteratura ebraica alla Statale di Milano, nipote di Sally e figlia di Astorre Mayer, trascorse molti mesi nel campo di Tradate (Varese). Di questa esperienza ha raccontato:

Il ricordo più vivo di quei giorni era il gran numero di matrimoni che veniva celebrato in quel luogo. La gente voleva tornare a vivere e il miglior segno di speranza era appunto quello di formare nuove famiglie. Poi c'era il lavoro: alcuni contadini di Tradate venivano a insegnare ed ad aiutare i sopravvissuti nel lavoro dei campi. Era il mestiere che molti sognavano di

⁵⁰ Leuzzi-Esposito, *La Puglia dell'accoglienza*, cit., p. 147.

⁵¹ Sui matrimoni tra Dps ebrei nei campi tedeschi rimando a: Angelika Königseder and Juliane Wetzel, *Waiting for Hope, Jewish Displaced Persons in Post World War II Germany*, Northwestern University Press, Evanston 2001, pp. 196-197; Atina Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors: Gendered Perceptions and Self-Perceptions of Jewish Displaced Persons in Occupied Postwar Germany*, "Journal of the History of Sexuality", 1-2, 2002, pp. 308-309; Atina Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., pp. 183-236; Margaret M. Feinsein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany*, cit., pp.128-133.

⁵² Atina Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., p.187, Feinsein, *Holocaust Survivors in Postwar Germany*, cit., p. 128.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Federica Francesconi, *Lo spoglio degli archivi americani*, cit., p. 132.

poter fare una volta giunti in Israele, un fatto importantissimo per gli ebrei, che per secoli sono stati un popolo senza terra⁵⁵.

I matrimoni si svolgevano generalmente all'interno dei campi, allestiti per l'occasione secondo le usanze tradizionali. Nonostante le circostanze, cibo, canti e musica portavano spensieratezza e vitalità. Come si evince dalle parole di Judith S. Rubinstein, assieme si provava a ricostruire anche un senso di comunità:

Inizialmente andammo ad Abbiate; quello fu il primo campo. Rimanemmo lì per due settimane [...]. A dire il vero era una vita piacevole, c'insegnarono un po' d'ebraico [...]. Ad Abbiate organizzammo il matrimonio per le coppie non ancora sposate. Sanyi [...] era con noi e faceva il fuoco. Cucinò un pasto straordinario. Sette coppie si maritarono contemporaneamente e l'intero kibbutz partecipò al matrimonio. Fu un momento molto gioioso. C'era la musica e la gente ballava l'Hora [...] C'era un solo velo e le spose se lo passarono di testa in testa⁵⁶.

Abbiamo le tracce documentarie di 340 matrimoni celebrati in Salento tra il 1944 e il 1947: 4 nel 1944, 129 nel 1945, 191 nel 1946, 16 nel 1947⁵⁷. Gli atti in questione sono di fondamentale importanza poiché ci permettono di ricavare numerose informazioni, soprattutto sulla composizione della popolazione dei campi salentini⁵⁸. Ne deduciamo anzitutto il quadro completo delle nazionalità di provenienza dei profughi: vi erano dunque jugoslavi e polacchi soprattutto, ma anche ungheresi, cecoslovacchi, rumeni, russi e greci⁵⁹. Come si evince dai certificati, anche se le unioni avvenivano generalmente tra persone di medesima provenienza, non sono mancati elementi di contaminazione, persino tra non correligionari. Si sono sposati, per esempio, l'ebreo greco Elias Eskenazi di Salonico e la non ebrea jugoslava Stenka Kowalyow⁶⁰. Vi sono poi alcuni uomini ebrei dei campi che si sono uniti in matrimonio con italiane del luogo: Muller Herman con My Giulia⁶¹, Brand Majer con Stella Campa⁶², Kossower Sjmcha con Rita Francesca Sardella⁶³, Amster Giacobbe con Luigia Carmela Sardella⁶⁴, di anni 16 e presumibilmente parente della precedente sposa. Altro caso interessante è quello di Ruazevic Adanzii, jugoslavo cattolico, che sposa la molto più giovane di lui Arkin Ida, polacca⁶⁵. La più giovane sposa ebrea parrebbe essere Reisman

⁵⁵ Claudio Del Frate, *Il dolore di Auschwitz nel kibbutz di Varese*, "Corriere della sera", 22 gennaio 2004.

⁵⁶ Sara Vinçon, *Vite in transito*, cit., pp. 123-124.

⁵⁷ I documenti sono conservati presso gli archivi del Comune di Nardò (Lecce) ma sono stati pubblicati in *Nardò 1944-1947, Matrimoni nel campo profughi*, Quaderni dell'Archivio storico, Negroamaro, Nardò 2013.

⁵⁸ Per una descrizione dettagliata dell'andamento dei matrimoni rimando a *Nardò 1944-1947, Matrimoni nel campo profughi*, cit., pp. 9-14, da cui ho ricavato la maggior parte delle informazioni.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 10.

⁶⁰ Atto n. 20, 1945, p.26.

⁶¹ Atto n. 79, 1945, p. 44.

⁶² Atto n. 94, 1945, p. 49.

⁶³ Atto n. 92, 1946, p.95.

⁶⁴ Atto n. 93, 1946, p. 95.

⁶⁵ Atto n. 165, 1946, p. 119.

Magda, cecoslovacca di 17 anni⁶⁶. Anche se tuttora il più conosciuto, quello dei matrimoni contratti in Salento non è un caso isolato.

La ricostruzione delle vite tramite i patti matrimoniali ha lasciato tracce anche in altri archivi italiani. Presso l'Archivio della Comunità Ebraica di Modena è stato possibile rinvenire un *corpus* inedito di certificati di matrimonio, celebrati tra correligionari stranieri durante il triennio 1945-1948⁶⁷. Gli atti reperiti sono 76 in tutto, ma è probabile che si tratti solo di una minima parte delle unioni ufficializzate in quegli anni. Migliaia furono i profughi ebrei che, nell'immediato dopoguerra, transitarono nell'area centro-settentrionale della penisola, con particolare riferimento ai campi profughi di Modena, Reggio Emilia e Bologna, nonché ai *kibbutzim* e alle *hachsharot* sparse sul territorio. La loro presenza sul territorio venne talvolta avvertita come un pericolo per l'ordine pubblico, fino a diventare un problema concreto per le autorità locali, che dovettero gestire anche problemi di convivenza tra profughi di diverse nazionalità⁶⁸.

Dalla documentazione in oggetto, si evince che sono stati celebrati 14 matrimoni nel 1945, 27 nel 1946, 26 nel 1947 e 9 nel 1948. Si tratta perlopiù di giovanissimi ebrei polacchi e rumeni, temporaneamente residenti a Modena e legati alla ricostituita comunità che, tramite il suo presidente Gino Friedmann, ebbe un ruolo molto importante nell'assistenza morale, materiale e spirituale dei profughi ebrei stranieri presenti sul territorio. Almeno sei di questi matrimoni sono stati celebrati a Nonantola, dove a Villa Emma⁶⁹ era attiva un'*haschara*; altri due a Fossalta, alle porte di Modena, nei locali di Villa Bisbini, dove aveva sede un kibbutz. Negli altri casi si tratta presumibilmente di ebrei che vivevano presso l'Accademia Militare di Modena, sede di un campo profughi dell'Unrra, o di cosiddetti "out of camps", cioè profughi che, per varie ragioni, non risiedevano nelle strutture ufficiali. Come in Salento, si registra un'età media che si attesta attorno ai 23-24 anni ed una tendenza generale a sposarsi tra coppie di medesima nazionalità. Almeno nove vedovi tra i 28 e i 43 anni, nonché due vedove, di 26 e 31 anni, decidono di risposarsi. In caso di presunta scomparsa di un coniuge, sorgeva una situazione difficile da dirimere. Se da un lato è vero che le autorità religiose dei campi incoraggiarono queste unioni, "they also struggled with the frequent dilemma of proposed marriages among people who could not definitively establish the death of previous spouses, and indeed such quick unions were sometimes disrupted by the sudden and unexpected appearance of someone who had been

⁶⁶ Atto n. 12, 1945, p. 23.

⁶⁷ Si tratta del fascicolo "Matrimoni Rifugiati celebrati dal 30 agosto 1945 al 2 agosto 1949", in Archivio della Comunità Ebraica di Modena (Acemo), C. 64, b.78.2. Ringrazio la dott.ssa Sara Torresan, archivista generosa e disponibile, nonché l'amico Riccardo Masetti, appassionato di storia locale, per avermi aiutato a reperire questa documentazione.

⁶⁸ Per un approccio problema dei profughi ebrei nel dopoguerra con particolare riferimento all'Italia settentrionale mi permetto di rimandare al mio articolo, *Profughi ebrei stranieri in Italia: l'attacco ai Jewish DPs del 1 maggio 1946 a Reggio Emilia*, in "R-s, Ricerche Storiche" (Istoreco), 123, 2017.

⁶⁹ Si tratta dello stesso luogo che negli anni della persecuzione fu rifugio di ragazzi e ragazze ebraiche che riuscirono a mettersi in salvo fuggendo in Svizzera, cfr. Klaus Voigt, *Villa Emma, Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, trad. di [Loredana Melissari], La nuova Italia, Scandicci 2002.

presumed dead”⁷⁰. Vale la pena segnalare altri due matrimoni celebrati, tra correligionari polacchi e italiani, nel 1948: quello tra Mosce Wider, nato nel 1924, che sposa Regina Moscati, nata a Firenze nel 1930 e quello di Elias Beutel Birnebaum, nato nel 1924, che si unisce con Licia Ivana Corradini, nata a Marzaglia (Modena) nel 1926. Su nessuna delle due donne, e su come i sopracitati coniugi possano essersi conosciuti, è stato per ora possibile reperire maggiori informazioni. Certamente si tratta di due eventi interessanti, per quanto non numericamente significativi. Essi aprono un ulteriore fronte di ricerca, su cui, per ragioni spazio, non è possibile soffermarsi in questa sede: i rapporti intercorsi tra gli ebrei italiani delle ricostituite comunità e gli stranieri in transito, in attesa di emigrare in *Eretz Israel*.

Nascere in Italia: il baby-boom nei campi profughi

La conseguenza naturale dei corteggiamenti, delle nuove unioni e dei matrimoni fu un vero e proprio *baby-boom*⁷¹, esploso nei campi profughi tra la fine del 1945 e l’inizio del 1946. Se nell’Europa del dopoguerra in tanti trovarono nelle nuove famiglie da costruire la forza per superare i drammi del passato, diversi fattori concorrono a determinare lo specifico alto tasso di natalità nei DP camps.

Come si è già sottolineato, vi era la convinzione, diffusa tra le profughe, di non essere più in grado di generare figli. Dopo aver scoperto che le gravidanze erano possibili, il desiderio di maternità, oltre che un fatto privato, diventava una vera e propria forza vitale, nonché la più naturale delle azioni che quelle comunità potevano mettere in campo per prepararsi all’emigrazione. Dietro il concepimento e la nascita di una nuova generazione di ebrei, costituita dai figli dei sopravvissuti alla *shoah*, affiorava la volontà di riaffermare l’esistenza del popolo ebraico, che era stato piegato ma non spezzato.

Le donne assumevano in questo contesto un ruolo dirimente. Esse diventavano madri non solo dei loro figli, ma anche dell’intera comunità che rifioriva, seppur in una fase di transito, proprio in quei luoghi in cui era avvenuta la *shoah*. Nelle ragioni di questo *baby-boom*, si intrecciano dunque elementi di natura personale con altri connaturati alla dimensione collettiva di queste microsocietà. Sono emersi fino ad ora gli aspetti legati alla riscoperta del corpo e della sessualità, a cui va aggiunta anche una scarsa conoscenza di metodi contraccettivi. Oltre a ciò, si concretizzava tra i profughi un’urgenza di ripopolamento, che non deve essere vista come una mera “sostituzione” di coloro che erano stati uccisi, bensì come un

⁷⁰ Atina Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., p.187.

⁷¹ Per il baby-boom nei campi profughi della Germania rimando a Atina Grossmann, *Trauma, memory, and motherhood: Germans and Jewish displaced persons in Post-Nazi Germany, 1945-1949*, in Richard Bessel-Dirk Schumann (eds.), *Life After Death: Approaches to a Cultural and Social History of Europe during the 1940s and 1950s*, Cambridge University Press, New York 2010, pp. 93-128; Atina Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors*, cit.; Margarete M. Feinstein, *Jewish displaced persons: reconstructing individual and community in the US zone of occupied Germany*, Leo Baeck Institute Year Book, 42, 1997, pp. 303-324; Judith Tydor Baumel, *DPs, Mothers and Pioneers: Women in the She'erit Hapletah*, “Jewish History”, 2, 1997, pp. 99-110; Atina Grossmann, *Jews, Germans, and Allies*, cit., pp. 186-235.

bisogno di prefigurare, proprio in quella nuova generazione, il futuro della comunità, nella misura in cui “fertility and maternity provided a means both of claiming persona agency and an intact body, and of constructing a viable new community, after extraordinary trauma and even in transit”⁷².

Nella primavera del 1945, quando i DP camps tedeschi erano occupati prevalentemente da sopravvissuti e sopravvissute ai *lager*, a chi entrava in questi luoghi si offriva un panorama desolante: l’assenza pressoché totale di bambini. Feti anche in stato avanzato, neonati e infanti furono vittime privilegiate della *shoah*, sia a causa della loro intrinseca fragilità, che per una precisa volontà di annientamento perpetrata dal Terzo Reich. Proprio per questa ragione, all’indomani della fine della guerra, l’assistenza ai pochi bambini e adolescenti che erano sopravvissuti divenne una priorità assoluta.

Se i *lager* erano stati il luogo dell’uccisione sistematica dell’infanzia, i DP camps, a pochi mesi dalla fine della guerra, diventarono “il luogo delle nascite”, tanto da segnare profondamente l’immaginario e le memorie dei profughi. Luciana Nissim Momigliano (Torino 1919-Milano 1998), in riferimento al campo di Grimma, in Germania, dove nel dopoguerra lavorava come medico, ha detto: “(era un luogo) dove curavamo la gente e facevamo nascere i bambini. Questa volta i bambini non venivano più ammazzati, ma venivano fatti nascere. E quando un bambino diceva uhhh, tutti sorridevamo perché era la vita che ricominciava”⁷³.

Le gravidanze e le nascite ancora più dei matrimoni, favorirono anche contatti con l’esterno del campo, soprattutto tra ebrei e non ebrei. La necessità di medici, infermieri, personale al servizio delle autorità militari permetteva alle profughe anche di accedere a nuove conoscenze ed intrecciare relazioni. Samuel Goetz per esempio racconta:

Circondati dalle bellezze della natura, dalla luce del sole, e dal desiderio di una nuova vita, si accesero molte storie d’amore e i matrimoni celebrati nelle stanze affollate riportavano alla mente ricordi di vita e di famiglia, di casa. All’inizio del 1946 cominciarono a nascere bambini nell’ospedale situato nel vicino campo profughi di Santa Maria di Leuca. [...] Le neo-mamme imparavano da infermiere inglesi, canadesi o italiane come prendersi cura al meglio dei loro bambini. Poiché parlavo l’inglese, fui assegnato al consultorio di pediatria per aiutare a tradurre questi insegnamenti alle neo-mamme⁷⁴.

Considerando l’eccezionalità della condizione di questi profughi, è dunque possibile affermare che queste nuove nascite furono da una parte eventi privati, dall’altra una risposta collettiva al trauma (collettivo) subito. La volontà di generare nuove vite, anche col preciso intento del ripopolamento, non era sollecitata da un puro desiderio di “vendetta”⁷⁵, né dalla speranza di compensare le immani sofferenze subite, quanto piuttosto il modo più naturale e costruttivo di guardare al futuro.

⁷² *Ivi*, p. 194.

⁷³ Intervista a Luciana Nissim Momigliano, USC Shoah Foundation Institute, 3 luglio 1998. Citata in Alessandra Chiappano, *Ricordi della casa dei morti*, cit., p. 138.

⁷⁴ <http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/anthology/141-i-never-saw-my-face.html>, consultato 11 dicembre, 2017.

⁷⁵ Sul concetto di “revenge” si veda Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors*, cit., p. 308 e id., *Jews, Germans, and Allies*, cit., p. 196.

Le gravidanze, la maternità e la cura dell'infanzia erano un aspetto sociale fondamentale di queste comunità, che, proprio perché in transito e in attesa di una nuova vita, prefiguravano attraverso questa nuova generazione il loro imminente futuro. La transitorietà è una cifra di lettura dirimente per comprendere cosa rappresentassero i nuovi nati per la popolazione dei campi.

In questa fase di passaggio, che è stata fondamentale per maturare una nuova identità ebraica segnatamente sionista, questi bambini simboleggiavano la nuova e sospirata casa, in sintonia con il processo di *nation building* a cui gli emissari del sionismo si dedicavano ardentemente. "Jewish women survivors, living in a kind of extraterritoriality on both German and Allied soil, were prefiguring on their pregnant bodies a kind of imaginary nation that they hoped – at least this was the public message – to realize in Palestine/*Eretz Yisroel*"⁷⁶. Seppur in una generale precarietà, questa nuova generazione "represented a possible reconstruction of collective or national as well as individual identity [...], it offered a means of establishing a new order and symbolic sense of home"⁷⁷. In questo processo le donne acquisivano dunque un ruolo centrale. Esse, in quanto naturalmente in grado di generare nuove vite, diventavano consapevolmente protagoniste e artefici della costruzione della nuova nazione, in altre parole delle pioniere dello Stato Ebraico.

Gravidanze e maternità, accolte spesso come un vero e proprio miracolo, generarono nei campi non solo voglia di futuro e gioia collettiva, ma anche problemi e contraddizioni. A diventare madri furono generalmente donne rimaste orfane in tenera età, le cui madri erano state uccise in circostanze traumatiche, e che non erano affatto psicologicamente preparate a crescere dei figli⁷⁸. Questa condizione non poteva certo non riverberarsi sull'educazione che esse avrebbero impartito a questa nuova generazione, destinata a diventare a sua volta vittima del trauma dei loro genitori⁷⁹.

Migliaia di bambini, figli di coppie di ebrei stranieri superstiti, sono stati concepiti e dati alla luce in Italia. Molti di loro hanno tuttora una conoscenza solo parziale di questi eventi, con i quali hanno cominciato a relazionarsi in età matura, cioè quando i loro genitori hanno cominciato a raccontare della loro vita durante e dopo la *shoah*. Significativa è la testimonianza di Rivka Friedman Cohen, nata a Leuca nel 1946 da genitori ungheresi. A soli due anni, Rivka si trasferisce in Israele con la sua famiglia e quasi nulla ricorda del suo periodo trascorso in Italia e dell'esperienza dei suoi genitori:

Ma dove sono nata? Sono sconcertata da tutte queste "Sante". A volte il mio luogo natale viene ricordato come "Santa Croce", a volte è "Santa Maria". Ma nel grembo di quale Maria sono nata? Santa Maria di Leuca o Santa Maria di Bagni? Qual è la differenza? E dove si trovano? Santa Maria di Leuca la vedo sulla carta. Si trova sulla punta estrema del tacco dello

⁷⁶ Atina Grossmann, *Victims, Villains, and Survivors*, cit., p. 303.

⁷⁷ *Ivi*, p. 309.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Sulle seconde generazioni più in generale si veda l'imprescindibile Dina Wardi, *Le candele della memoria: i figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*, Rcs Sansoni, Firenze 1993.

stivale, sul capo. Sì, proprio nel punto in cui l'Adriatico incontra lo Ionio. Una meta attraente per i turisti che vogliono raggiungere la fine del mondo, *finis Terrae*⁸⁰.

Il certificato di nascita di Rivka è conservato presso l'Archivio Comunale di Costrignano del Capo e fa parte di un *corpus* di documenti molto interessante. Si tratta dei certificati di nascita di 400 bambini, figli di profughi ebrei transitati dai campi salentini, nati tra il 14 febbraio 1945 e il 13 marzo 1947⁸¹. È molto interessante notare come, proprio alla ricerca di questa documentazione, alcuni figli di ex profughi siano tornati in Salento per approfondire quel segmento di storia familiare. È il caso per esempio di Rivka, Esther e Shuni, le tre donne protagoniste del recente documentario israeliano "Shores of light" (Yael Katzir, 2015). Allo scopo di raccogliere informazioni sul transito in Italia dei loro genitori, nonché per ricostruire una pagina della loro stessa esistenza, esse decidono di partire per Santa Maria al Bagno e cercare i loro certificati di nascita.

Un altro *corpus* fondamentale di certificati è quello conservato presso l'Archivio Comunale di Grugliasco⁸². In questa località, nel complesso del noto ex Ospedale Psichiatrico di via Sabaudia, a partire dal 1945, fu attivo un campo profughi in cui furono alloggiati esclusivamente DP's ebrei⁸³. Anche in questo caso, dalla documentazione in oggetto si possono ricavare diverse informazioni. Apprendiamo così che, tra i profughi che vivevano in questo centro, dal 15 marzo 1946 al 27 settembre 1949, che corrisponde all'estensione dell'arco cronologico dei certificati di nascita che si sono conservati, ci sono state 220 nascite; tra queste si contano anche 6 morti premature, di cui si conservano i certificati di morte. Per quanto riguarda l'anno 1946, vi furono 53 nascite, di cui 26 femmine, di cui una muore prematura, e 27 maschi. Nel corso del 1947 ve ne furono 105, di cui 51 femmine e 54 maschi; tra questi, 1 femmina e 2 maschi muoiono prematuramente. Nel 1948 vi furono 49 nuovi nati, di cui 27 femmine e 22 maschi; tra questi, 2 femmine muoiono prematuramente⁸⁴. Aldilà dei dati indubbiamente importanti che questi

⁸⁰ Nel suo romanzo autobiografico, *Massa' le-sof ha-'olam, Viaggio alla fine del mondo*, Rivka Cohen ricostruisce, anche se per conoscenza indiretta, le memorie dei suoi genitori e dei suoi zii, dalla fuga dall'Ungheria, all'arrivo in Italia, dove, dopo essere passati da Milano, furono indirizzati al campo di Santa Croce, accanto a Santa Maria al Bagno, presso il campo di addestramento del kibbutz Ha-Shavim ("i reduci"). In italiano sono disponibili alcuni stralci del libro:

http://www.profughiereinpuglia.it/images/stories/documents/viaggio_alla_fine_del_mondo.pdf, consultato 11 dicembre, 2017.

⁸¹ Non ho potuto recarmi personalmente a visionare questa documentazione ma ringrazio Shuni Lifshitz, figlia di profughi transitati dal campo di Santa Maria al Bagno, il cui certificato di nascita è tra questi in oggetto, per aver condiviso con me materiali, preziose informazioni e riflessioni, durante un incontro privato avvenuto nel corso dell'estate 2017 in Israele, nonché in successivi scambi. Secondo quanto mi è stato riferito da Shuni, in tutto sarebbero nati 40 bambini tra il 14/2/1945 a 31/12/1945, 354 tra l'1/1/1946 e il 31/12/1946, 47 tra l'1/1/1947 a 13/3/1947; di questi, sempre secondo quanto mi è stato riportato, almeno 400 sarebbero figli di profughi ebrei.

⁸² Archivio Storico città di Grugliasco, Cat. XII 1.2, Atti Stato Civile, busta 299, fascicolo 1, Profughi. Ringrazio la dott.ssa Maria Teresa De Palma, storica e archivista del comune di Grugliasco per avermi concesso diversi incontri e per i proficui scambi di informazioni e riflessioni.

⁸³ Sulla storia del campo di Grugliasco rimando a Sara Vinçon, *Vite in transito*, cit.

⁸⁴ Anche nei primi mesi del 1949 vi sono diversi nuovi nati: 4 femmine e 13 maschi, ma non v'è certezza che si tratti di figli di profughi ebrei.

documenti offrono al fine di delineare l'entità e le caratteristiche del *displacement* ebraico in Italia, è interessante notare come anche in questo caso le "seconde generazioni" abbiano avuto un ruolo fondamentale nella riscoperta di questa pagina di storia a lungo rimossa anche dalla memoria locale. I risultati delle ricerche cominciate ormai un decennio fa grazie alla tesi di laurea di Sara Vinçon, poi diventata l'unica monografia su Grugliasco ancora oggi disponibile, si sono concretizzati pubblicamente il 6 aprile 2017. In questa data, proprio presso la sede dell'ex campo Unrra, è stata inaugurata la mostra temporanea "Il campo 17", nella quale sono state esposte fotografie, articoli di stampa locale dell'epoca e altro materiale inerente la storia del DP camp. Per l'occasione hanno fatto ritorno a Grugliasco alcuni degli ex bambini nati tra il 15 marzo 1946 e il 27 settembre 1949: Haim Frenkel, Sara Guttman e Felicia Wax, oggi residenti in Israele, e Peter Tannenbaum, che vive negli Stati Uniti⁸⁵.

Per un primo bilancio

In base all'attuale stato delle ricerche, non è possibile stabilire un numero, ancorché approssimativo, dei matrimoni religiosi e civili celebrati tra i profughi ebrei stranieri transitati in Italia nell'immediato dopoguerra. Analogamente, non abbiamo un quadro complessivo delle nascite frutto di queste unioni. Solo future ricerche, in cui dovranno essere incrociati i *report* del Joint e dell'Unrra con la documentazione conservata presso gli archivi comunali, gli archivi della comunità ebraiche, i fondi privati e le testimonianze orali, potranno aiutarci a ricomporre uno scenario che appare ancora decisamente frammentato. Grazie agli studi locali e alle memorie pubblicate, sappiamo con certezza che numerosi matrimoni furono celebrati anche presso i campi di Grugliasco, Avigliana, Tradate e Cremona, ma non è ancora stato possibile individuare la documentazione, ammesso che essa sia ancora rintracciabile. Nello studio di questa pagina di storia a lungo trascurata dalla storiografia, hanno avuto e avranno un ruolo fondamentale proprio quei bambini nati in Italia tra il 1945 e il 1948. Essi possono essere considerati un gruppo peculiare della "seconda generazione" di sopravvissuti alla *shoah*. Nati in circostanze eccezionali, essi furono un segmento fondamentale del processo di ricostruzione individuale, sociale e collettiva di cui furono artefici gli *She'erit Hapletah* durante la loro permanenza in Italia.

I DP camps che si trovavano in Italia erano nell'immaginario collettivo dei profughi la tappa immediatamente precedente l'*aliyah*, una sorta di ponte tra il *lager* e la terra promessa⁸⁶. In questi luoghi cominciava lentamente a delinarsi lo spazio familiare, sociale e politico dei sopravvissuti; in altre parole, prendeva gradualmente forma quella nuova vita che si sarebbe poi concretizzata con l'arrivo in *Eretz Israel*. I nuovi nuclei familiari che nacquero in questa fase di transito furono il simbolo delle vite che ricominciavano. Attraverso le unioni matrimoniali

⁸⁵ Per un approfondimento sulle singole biografie: <http://www.ilcampoprofughi17.it/>, consultato 11 dicembre, 2017.

⁸⁶ Proprio per questa ragione, l'Italia è tuttora frequentemente ricordata come *Sha'ar Zion*, la Porta di Sion.

e i nuovi nati, i superstiti della *shoah* si congedavano, forse fin troppo celermente, dagli orrori del passato. In questo modo essi cominciarono a guardare al futuro con un atteggiamento nuovo, in una prospettiva *construens* che simbolicamente anticipava il processo di fondazione dello Stato d'Israele. Come emerso, le donne furono protagoniste peculiari di questa nuova fase. Diventare madri in questo contesto acquisiva un significato intrinsecamente sociale e collettivo. Per gli ebrei dei campi profughi, i nuovi nati rappresentavano il riscatto morale dei sopravvissuti e prefiguravano metaforicamente la sospirata terra promessa, in una prospettiva in cui gli *She'erit Hapletah* sono pienamente artefici della loro ricostruzione.

Rimaste orfane in circostanze eccezionali, spesso avendo assistito al massacro delle loro famiglie, giovanissime e generalmente impreparate a diventare madri, le donne furono costrette ad apprendere in fretta, nonché in circostanze altrettanto eccezionali, quanto concerneva la maternità, la gravidanza e la cura dei bambini. Proprio questo nuovo impegno così totalizzante, suggerisce Baumel, potrebbe essere una delle ragioni che spiega l'apparente assenza di donne nei ruoli organizzativi e istituzionali dei DP camps⁸⁷. A ben vedere, però, anche se le ricerche sui campi italiani sono ancora ad uno stato primordiale per poterne avere un quadro dettagliato, le donne non furono solo mogli e madri. Certamente l'impegno da loro profuso per assolvere a questi ruoli condizionò fortemente tempo ed energie a loro disposizione, ma non è un mistero che alcune donne fossero impegnate anche in altri aspetti della ricostruzione. Alcune furono attive nei movimenti sionisti oppure divennero educatrici e insegnanti⁸⁸; altre lavorarono per l'Unrra, per le associazioni ebraiche attive nell'assistenza oppure ebbero ruoli all'interno dei corsi professionali organizzati dall'Ort (Organization for Rehabilitation through Training). Con questo contributo ho voluto fare luce su eventi ancora poco studiati e conosciuti, che riguardano quell'intervallo di tempo intercorso tra l'apertura dei Lager e la nascita dello Stato d'Israele. A partire dai pochi studi disponibili, ho provato contemporaneamente a gettare le basi per una storia sociale dei DP camps italiani. Nello specifico, attraverso l'analisi di alcuni *case study*, ho cercato di delineare con più precisione gli aspetti connessi al ruolo delle donne in questi centri di riabilitazione e ricostruzione, focalizzandomi sull'alto numero di matrimoni contratti e nascite avvenute. La storiografia è all'inizio di un percorso nuovo e agli studiosi è richiesto un sforzo notevole, che consiste anzitutto nella necessità di reperire questa particolare documentazione, forse disponibile nei numerosi archivi locali presenti sul territorio italiano.

⁸⁷ Judith Tydor Baumel, *DPs, Mothers and Pioneers*, cit. p.104.

⁸⁸ *Ibidem*.